

NOTE CRITICHE ALLA STORIA DEL RISORGIMENTO

III.

LA POLITICA DI CARLO FILANGIERI MINISTRO DI FRANCESCO II.

I. — IL PIEMONTE E IL REGNO DELLE DUE SICILIE NELLA PRIMAVERA DEL '59.

Finora nel giudizio dell'opera svolta da Carlo Filangieri principe di Satriano e duca di Taormina come primo ministro di Francesco II c'è stata incertezza. Da una parte abbiamo la riabilitazione e la glorificazione del Filangieri compiuta, sotto l'ispirazione di Teresa Ravaschieri, figlia di lui, dal de Cesare: del Filangieri come uomo superiore di tutto il capo al gretto mondo della corte borbonica, e perciò condannato ad un insuccesso come accadde al Pianell che tentò la suprema difesa della dinastia. Dall'altro lato, abbiamo l'apprezzamento iroso di fonte piemontese, come di uomo tutto inteso al vantaggio personale e anche al guadagno: e di questo giudizio fonte precipua fu il conte di Salmour, di cui la commissione cavouriana ha da recente pubblicato i dispacci della poco fortunata missione svolta presso Francesco II appena salito al trono.

Scorrendo negli archivi del Quai d'Orsay⁽¹⁾ il carteggio del barone Brenier, che nel giugno 1859 riprendeva il suo posto di rap-

(1) Archives des affaires étrangères. Naples, Registre 190, Janvier-août 1859. A questo registro si riferiscono tutti i dispacci citati senz'altra indicazione di fonte. I dispacci del Brenier, tratti dai registri successivi, sono stati pubblicati, nei loro elementi essenziali, nell'opera di COSTANZO MARALDI, *Documenti francesi sulla caduta del regno meridionale*, a cura di A. OMODEO (Napoli, 1935). Il compianto Maraldi aveva iniziato uno studio sulla politica francese di fronte alla spedizione dei Mille, che la morte interruppe. La presente mia ricerca vuole integrare la silloge Maraldi per gli avvenimenti anteriori.

presentante del secondo Impero a Napoli, ho notato che esso contiene alcuni elementi che integrano tutte le notizie a noi pervenute su questo periodo, sia dal de Cesare, sia dal carteggio Salmour, sia dal diario Massari. Nelle conversazioni che si svolgevano tra il rappresentante francese e il Filangieri si raggiunge una chiara idea della posizione e dei propositi del ministro napoletano. Mette conto perciò illustrare queste notizie.

La situazione iniziale è nota. Nel 1856, dopo il congresso di Parigi, Inghilterra e Francia ritiravano i loro rappresentanti da Napoli, perchè Ferdinando II ricusava di mutare l'indirizzo di politica interna concordemente deplorato al congresso. Ma l'interruzione dei rapporti diplomatici non portò ad altre conseguenze. Era distolta l'Inghilterra dall'impegnarsi in un'azione contro i Borboni dalla preoccupazione di un possibile ritorno della dinastia murattiana e del vantaggio che la Francia ne avrebbe avuto nel Mediterraneo; il timore che in un possibile trambusto la Sicilia passasse nelle mani dell'Inghilterra tratteneva la Francia. Il Piemonte, che si trovava impegnato in duro contrasto con l'Austria, e a cui non conveniva comprometersi, nè pro nè contro, in una possibile soluzione murattista, favorita dalla Francia, avversata dall'Inghilterra e sgradita a gran parte dell'opinione nazionale, si asteneva da ogni intervento nell'Italia meridionale. Il Cavour dichiarava di non aver possibilità d'agir colà e la Francia ne approvava il contegno. Così il conte di Gropello restava a Napoli come incaricato d'affari del re Vittorio Emanuele ed il Canòfari rappresentava a Torino Ferdinando II. I rapporti ufficiosi delle due potenze occidentali col governo di Napoli furono mantenuti dal Craven per l'Inghilterra e dal console Soulange-Bodin per la Francia.

Con la guerra di Lombardia, la situazione mutò. Napoli poteva divenire un'importante pedina nel gioco serrato della diplomazia, quando l'Inghilterra attraversava con tutti i suoi mezzi la politica italiana di Napoleone III: tanto più, che, tornato Ferdinando II gravemente ammalato dal viaggio fatto a Bari ad incontrare la sposa del figlio, si prospettava imminente un mutamento di regno e la possibilità di indirizzi nuovi nella politica napoletana. La diplomazia stette vigile per tutta la lunga e tenace agonia del re Ferdinando, dal quale evidentemente non era da attendere nulla di più della neutralità proclamata di sua iniziativa all'inizio della guerra di Lombardia. Appena giunse la notizia della morte di Ferdinando, incominciò l'attività e l'intrigo diplomatico. Per primo giunse a Napoli, inviato straordinario di Francesco Giuseppe presso il cognato, il ba-

rone di Hübner, già ambasciatore a Parigi (31 maggio); poi l'Inghilterra si decise a riprendere i rapporti con Napoli. Per un momento parve possibile una missione o di sir^e James Hudson o del famoso lord Stradford Redcliffe, l'energico ambasciatore pieno di personali iniziative che aveva contribuito a scatenare la guerra di Crimea; poi il Malmesbury si decise ad inviare lord Elliot, figlio di quel lord Minto che tanta parte aveva avuto negli eventi di Napoli e di Sicilia nel 1848, cognato di lord John Russel e parente dello stesso Malmesbury. La missione dell'Elliot dapprima fu straordinaria e temporanea; divenne definitiva quando, caduto il ministero conservatore inglese di lord Derby, subentrò un ministero Palmerston con lord John agli esteri. Naturalmente l'azione dello Hübner doveva tendere, se non a spingere il regno all'intervento a fianco all'Austria — secondo il vecchio trattato del 1816 che il governo di Francesco Giuseppe riteneva sempre in vigore — per lo meno a mantenerlo in una rigorosa neutralità (1). E alla neutralità doveva tendere l'Elliot, con l'aggiunta di consigli costituzionali, che dovevano salvare la coerenza dell'azione inglese. Ma essi venivano con tutta facilità smantellati dallo Hübner, il quale faceva notare che un parlamento in Napoli per prima cosa avrebbe inviato l'esercito in Lombardia: contraddizione questa dell'empiria politica inglese che appariva evidente anche al console di Francia (2).

Da parte degli alleati si provvide subito a riprendere o a intensificare i rapporti con Napoli. Il 3 giugno 1859 il Walewski ordinava al Brenier di riprendere il posto ch'egli aveva lasciato nel 1856 (3). Tale missione avveniva contro il desiderio di Napoleone III

(1) Cfr. NICOMEDE BIANCHI, *Stor. doc. della diplomazia europea in Italia*, Torino, 1872, vol. VIII, pp. 117-118; *Carteggio Cavour-Salmour*, Bologna, 1936, pp. 211, 215 s.

(2) Cfr. la lettera del Pantaleoni al Salmour, in *Cart. Cav. Salm.*, p. 256. Lo stesso apprezzamento fa il console Soulange-Bodin, dispaccio del 10 giugno 1859, N. 162: « . . . Mais on s'explique moins comment des institutions constitutionnelles peuvent consolider et garantir la neutralité de ce pays; on y voit forcément le résultat opposé, et on dit qu'en ce moment le gouvernement anglais travaille, bon gré mal gré, à introduire le royaume de Naples dans la question italienne, que la France, en laissant le champ libre à la mission et à l'amour propre de l'Angleterre, ne peut que profiter de l'action que cette dernière semble exercer seule en ce moment ». Lo stesso pensiero nel Cavour: MASSARI, *Diario*, 23 maggio 1859.

(3) Reg. cit., f. 145.

impegnato in Lombardia: egli avrebbe preferito inviare a Napoli il Gramont, e aveva dato incarico al Latour d'Auvergne di farlo sapere al Walewski, senza che il Latour osasse compiere la commissione datagli (1). Secondo l'imperatore, il Brenier era un *crétin* (2): giudizio troppo duro per la reale intelligenza del diplomatico e che si spiega col fatto che il barone non penetrava il *secret* dell'imperatore. La politica francese era ben lungi dall'aver una direttiva unica, e ciò naturalmente si ripercuoteva nella politica piemontese.

Vi era in Francia la politica tradizionale degli uffici degli esteri, favorevole agli stati clienti ed avversa ad ogni grande formazione alle frontiere, ed era rappresentata dal Walewski. Costui voleva ad ogni modo limitare la portata della guerra e conchiuderla al più presto; e il 2 maggio inviava al Latour d'Auvergne questi consigli: « Una delle prime preoccupazioni dei due governi dev'essere, a parer mio, quella di conciliarsi sempre più l'opinione europea, mostrando fin dal principio degli avvenimenti che la causa che essi difendono altro non è che quella dell'indipendenza d'Italia e dell'equilibrio d'Europa, e che per quest'opera essenzialmente morale e conservatrice intendono ripudiare energicamente il concorso del partito demagogico » (3). Un altro indirizzo era rappresentato dal principe Napoleone, che, d'accordo col Cavour, rivendicava in pieno il diritto delle nazionalità, e più sinceramente di quanto non lo credessero i contemporanei (4): la terza politica era quella dell'imperatore, più tortuosa e complicata, che amava lasciare aperte le vie a tutte le possibilità (come dimostrava l'invio del V corpo col principe Napoleone in Toscana) e che voleva fuorviare con sfoggio di complicazioni l'opinione pubblica e la diplomazia, e ricollegare l'opera concreta ai molti progetti vagheggiati nella mente. Naturalmente, il Brenier rappresentava l'indirizzo del Walewski.

(1) Cfr. *Diario Massari*, 8 giugno '59, da una confidenza del segretario di legazione Rayneval. Normalmente per il *Diario Massari* mi attengo al ms. originale che è al Museo del Risorgimento di Roma: in talune parti però (non in questa) bisogna rassegnarsi a seguire la pessima edizione Beltrani perchè un quaderno e moltissimi fogli di un altro sono stati dispersi dal Beltrani stesso.

(2) Ivi, 9 giugno.

(3) Cf. P. MATTER, *Cavour et l'unité italienne*, Paris, 1927, vol. III, p. 208.

(4) Secondo il BIANCHI, op. cit., VIII, p. 126, nel convegno d'Alessandria, nel maggio '59, dove Napoleone aveva chiamato anche il Gramont che lo rappresentava a Roma, il principe Napoleone aveva sostenuto che bisognasse forzare Napoli all'intervento, « ma l'imperatore non si lasciò muovere dall'opinione sua ».

Il Piemonte, già prima della morte di Ferdinando, aveva disegnato di trattare col nuovo re inviando a complimentarlo un ambasciatore straordinario, che poi fu scelto nella persona del conte di Salmour (1). Il Cavour non intervenne molto in questa faccenda: lasciò fare quelli che passavano per competenti della questione meridionale, i tre esuli: Scialoia, Poerio e Massari. Per conto suo non fidava molto nel tentativo, e quando il segretario della legazione francese Aymé d'Aquin, trasferito alla legazione di Napoli, andò a prender congedo da lui, il conte gli raccomandò ridendo il conte di Salmour partito per la sua missione (2). Certo si è che sulla fine di maggio e ai primi del giugno 1859 una notevole confusione regnava anche nel ministero piemontese circa le complicazioni in Italia. Il Cavour doveva moltiplicarsi per troppi ministeri. Per trovarsi sempre lui di fronte a Napoleone, ed evitare tutti i disgusti che inevitabilmente un esercito alleato porta nel territorio che lo ospita, aveva al principio della guerra assunto il ministero della guerra oltre quelli degli esteri e degli interni, pur essi indispensabili per controllare tutti i contatti con Napoleone e con la Francia. Proprio in quei giorni avveniva la levata di capo di Vittorio Emanuele, che cercava di sbarazzarsi del consiglio del Lamarmora, litigava aspramente per lettera col Cavour, faceva di testa sua coadiuvato dal generale della Rocca, rompeva per vari giorni i rapporti col ministero (3) e iniziava, pur tra le vicende di guerra, gl'intrighi per sbarazzarsi del Cavour e per sostituirlo, assentendo Napoleone, col Rattazzi; intrighi che ebbero non piccola parte nella crisi di Villafranca.

Il Cavour capiva che le cose andavano male, specialmente quando per le iniziative scioche del Salvagnoli, che era andato a trattare direttamente coll'imperatore intorno agli affari toscani, costui decideva d'inviare suo cugino col V corpo a Firenze. Ed era prevedibile che le cose si sarebbero ulteriormente aggravate quando la

(1) Secondo il diario Massari, si era pensato anche all'Azeglio, che poi fu riservato per le eventuali complicazioni in Romagna, e ad Ottavio di Revel, che il Massari avrebbe preferito a tutti.

(2) *Diario Massari*, 8 giugno.

(3) Cfr. *Carteggio Cavour-Nigra*, Bologna, 1926, II, pp. 187, 189, 195, 197, la burrascosa corrispondenza fra il re e il ministro. Il re, subito dopo l'occupazione di Milano, mandò a chiamare il Rattazzi (*Diar. Massari*, 6 giugno '59), e in quei giorni si meditò di dare il ministero della guerra al Dabormida. Sugli intrighi di Rattazzi al campo cfr. le confidenze del Cavour al Massari (*Diario*, 15 luglio) e del Latour (27 luglio '59).

guerra e la rivoluzione si fossero propagate nelle Legazioni. Il Cavour, che nelle questioni interne degli stati italiani si professava quasi incompetente, fin dalla prima decade di maggio (1) aveva pensato di costituire al ministero degli esteri una direzione per gli affari italiani e di affidarla, sotto il controllo del segretario generale Minghetti, al Nigra. Ciò voleva dire porre di fronte a Napoleone un uomo iniziato al *secret* di lui, e che nelle trattative tempestose dei mesi precedenti aveva saputo acquistarne la fiducia. Ma il Nigra (sia che gli pesasse stare all'immediata dipendenza del Minghetti, sia che il compito gli paresse troppo rischioso e tale da offuscare i recenti successi parigini) si ricusò tenacemente, tanto che il Cavour, nell'ultimo tentativo, lo trattò con asprezza, e lo mise alla porta dopo avergli ricordato quanto aveva fatto per lui (2).

In questo disordine venne preparata la missione Salmour, rimettendosi il ministero alla competenza degli esuli moderati napoletani per definire le istruzioni, che furono redatte per iscritto dal Minghetti e confermate verbalmente dal Cavour al Salmour, presente il Massari (3). Si trattava di persuadere il nuovo re di Napoli ad intervenire nella guerra di Lombardia, ad unire le sue forze a quelle piemontesi, e ad ottenere così la garanzia per il suo trono. Non gli si chiedeva neppure l'istituzione di un regime liberale. Bastava che si limitasse a promettere la costituzione a guerra finita, e per intanto

(1) Cfr. *Carteggio Cavour-Nigra*, II, 188: il Nigra il 10 maggio '59 esprime parere sfavorevole all'istituzione di una direzione degli affari italiani.

(2) Il *Diario Massari* (7 giugno '58, ed. Beltrani, lacunosa perchè l'originale è perduto) dice: « Mi narra [M. Minghetti] che fu offerto l'altro di a Costantino Nigra la direzione . . . (lacuna): rifiutò. Cavour si adirò e lo mise fuori della porta, ricordandogli ciò che aveva fatto per lui: e Costantino andò poi a narrare il fatto a Massimo! ». Evidentemente si tratta degli affari d'Italia che divenivano sempre più spinosi. Sui difetti di carattere del Nigra che emergevano di già nei giorni fortunati è da tener presente il profilo malizioso e penetrante che di lui tracciava F. de Sanctis, che lo conobbe durante le trattative di Zurigo. Cfr. DE SANCTIS, *Lettere da Zurigo a Diomede Marvasi*, a cura di B. CROCE, Napoli, 1913, p. 96 ss.

(3) Cfr. le istruzioni in *Cart. Cav.-Salm.*, p. 221 ss. Cfr. inoltre *Diario Mass.*, 23 e 25 maggio. Le disposizioni cavouriane ai liberali di Napoli erano già pervenute nel regno fin dal mese precedente. Il dispaccio del console Soulange-Bodin del 12 ap. 1859 n. 138 riferiva « Les agents sardes conseillent aux Napolitains de s'unir de cœur aux Piémontais, mais de ne rien provoquer qui puisse modifier la situation générale d'Italie et amoindrir les chances de guerre. Ainsi ' pas de constitution ' quant à présent, pas de réformes instantanées. Un pareil résultat équivaldrait à plusieurs batailles gagnées contre l'Autriche et pourrait consolider la paix ». Contro questo programma s'agitavano gli esuli che facevano capo a P. S. Mancini e contro di costoro infuriava nel *Diario* il Massari.

agisse per mezzo di un ministero non liberale, ma costituito da uomini dell'età murattiana come il Filangieri e l'Ischitella. Il vantaggio per il Borbone sarebbe stato quello di stornare il pericolo murattiano sempre aleggiante sul regno, e che poteva diventare sempre più grave, più ancora che per il proposito definito di Napoleone, pel fatto che troppi italiani eran disposti a servirlo come agenti volontari e pieni d'iniziativa. Era quello dell'intervento l'unico mezzo per mutare con onore le direttive del regno di Ferdinando II, senza mostrar di cedere a pressioni esterne. Il regno in quella primavera era in un completo smarrimento, addirittura in uno stato di collasso⁽¹⁾. Naturalmente la missione del Salmour doveva attraversare le mire francesi, se pure esistevano ancora, in favore del Murat, e, quel che è più, conseguire una solidarietà italiana per fronteggiare l'eventuale invadenza francese. Era questo il motivo che il Cavour aggiungeva di proprio nelle istruzioni verbali all'ambasciatore straordinario. Gli diceva: « Allora (è vero che la mia politica poggia sulla fiducia in Napoleone III, e quindi dico ciò soltanto in via ipotetica), allora se Napoleone III volesse farci qualche brutto giuoco, ne sarebbe trattenuto dalla considerazione di avere contro di sè l'Inghilterra e Napoli. E gli inglesi sono ora assai pronunziati contro Napoleone III. Il linguaggio che mi ha tenuto a questo proposito lord Redcliffe non è stato amabile, ma è stato assai franco »⁽²⁾. Evidentemente, l'intervento di Napoleone III nella Toscana che si era posta sotto il patronato di Vittorio Emanuele preoccupava il Cavour.

Cominciava la concorrenza fra gli alleati. Il Cavour ne doveva aver fatto cenno il giorno prima al rappresentante napoletano, se proprio in data 22 maggio un dispaccio cifrato del Canòfari al Carafa diceva: « Per la prima volta il conte di Cavour mi ha parlato in modo esplicito di lega fra i due governi, di unione di interessi, di combinazione di forze. Mi è sembrato accorgermi che la prote-

(1) Il 19 febb. '59 il Soulange-Bodin (disp. n. 128) scriveva: « La politique extérieure de ce pays reste donc condamnée à un état de stagnation complète dont l'inactivité absolue du corps diplomatique est l'image. La politique intérieure exclusivement représentée par le roi est concentrée depuis six semaines au fond du royaume et ne donne pas aucun signe de vie; il semble que le royaume de Naples soit plongé dans le marasme; c'est à peine si une minime partie des habitants a quelque idée des complications européennes ». Scorati da questo marasma erano anche molti esuli. MASSARI: *Diario*, 26 maggio '59.

(2) MASSARI, *Diario*, 23 maggio 1859 (anche di questo passo manca l'originale) e la trascrizione Beltrani è probabilmente scorretta.

zione della Francia incomincia ad umiliarlo, ed anche gli reca timore. Ho ripetuto gli argomenti già addotti, ho dato acconce repliche. Egli ha desistito, nè la conversazione ha avuto altro seguito » (1).

Con questa interpretazione la missione Salmour appariva preventivamente alla corte napoletana come la richiesta di un servizio da parte del detestato Piemonte, ben più che un franco accordo utile alle due parti.

La possibilità d'espansione del regno napoletano negli stati della chiesa, che il Salmour doveva lasciar intravedere, non poteva poi lusingare molto quegli uomini bigotti.

Il difetto grave delle istruzioni al Salmour era poi quello di essere state redatte da esuli, il cui orologio, come è noto, si ferma al momento in cui hanno varcato la frontiera. Non che essi fossero ispirati da rancori, agivano anzi con un disinteresse personale che commoveva il Minghetti: il venerando Carlo Poerio faceva il possibile per porgere una via di salute alla dinastia dei Borboni che lo aveva seppellito a Montefusco(2). Ma quegli esuli ricordavano un regno napoletano che aveva ancora un residuo di vitalità e la coscienza di un compito politico qualsiasi. Ciò non poteva più dirsi per il regno che Francesco II ereditava dal padre. E poi quegli esuli, nel loro moderatismo, eran troppo esigenti con i liberali del regno; pretendevano che si stessero quieti, che non fiatassero, che non sollevassero menomamente una questione di regime, dopo che a centinaia di migliaia per un decennio erano stati depressi nella condizione di *attendibili*(3), che dessero una incondizionata precedenza alla questione dell'indipendenza su quella della libertà sino ad annichilirsi. È vero che la disperante nullità a cui era ridotto il partito liberale meridionale era ben nota agli esuli, e veniva confermata dagli agenti diplomatici. Ma gli esuli non avevano idea della ripresa in corso, che doveva svolgersi con un crescendo vertiginoso. S'attenevano poi troppo ai consigli conservatori, antirivoluzionari,

(1) *Cart. Cav.-Salm.*, p. 216.

(2) MASSARI, *Diario*, 24 maggio '59.

(3) Gli attendibili secondo notizie francesi erano 400.000, o più esattamente 100.000 famiglie. Cfr. dispaccio Brenier del 26 luglio '59, n. 5; i dati il Brenier dichiara d'averli avuti da un ministro. Cfr. anche MARALDI, op. cit., pp. 72, 76, 101. Come è noto, con l'amnistia di Francesco II pareva che gli *attendibili* fossero stati liberati da ogni vigilanza: viceversa una circolare riservata del ministro di polizia Casella in data 24 giugno (cfr. *Cart. Cav.-Salm.*, p. 293) ritoglieva ciò che l'amnistia pareva aver concesso. Su questo passo falso del Casella cfr. B. CROCE, *Pagine sparse*, Ser. III, Napoli, 1920, p. 86 ss.: *Fr. Antonio Casella*.

che venivano da Parigi, di separare la causa dell'indipendenza da quella della libertà. Avevano anche vivo il ricordo del '48, quando la questione dei regimi interni aveva rotto la concordia necessaria di fronte al nemico (1). Ma nel '59 la situazione era mutata: i piccoli staterelli italiani erano veramente inariditi e la ripresa dello spirito municipale pressochè impossibile. Nè, dopo avere agitato l'Italia con tutte le forze liberali, si poteva imporre ai liberali di Napoli di piegare la testa rassegnati e di fidare in chi non meritava fiducia. Ciò equivaleva a rinnovare l'errore di Carlo Alberto, di separare la libertà dall'indipendenza, già deplorato dal Cavour e non meno dannoso della complicazione di esigenze sociali di tipo democratico con la questione dell'indipendenza nel '48. Quest'atteggiamento dei moderati napoletani era in acro contrasto con la politica svolta dal Lafarina e dalla Società Nazionale, che essi detestavano poco meno dei mazziniani, e che invece erano in stretti rapporti col conte di Cavour. Infine, gli esuli avevano completamente perduto l'intuizione di ciò che fosse la corte di Napoli. Vinti dalla moda, diffusasi dopo il congresso di Parigi, di fare i diplomatici (2), volevan fare proposte ragionevoli e vantaggiose alla corte di Napoli, quasi che vi fossero persone capaci di ragionare e d'intendere il loro stesso personale vantaggio. Molto più avveduto, il Pantaleoni, servendosi d'un giuoco di parole di cui si compiaceva, avvertiva da Roma il Salmour ch'egli avrebbe avuto da fare con « des crétins plutôt que chrétiens » (3).

Lo scetticismo del Cavour circa la missione Salmour era perciò più che giustificato, e forse non è improbabile, come ritiene il Matter, che il conte volesse costringere la corte napoletana a prender

(1) L'atteggiamento del Massari è significativo al riguardo; egli giungeva a detestare anche il Lafarina e la *Società Nazionale* entrata nell'orbita cavouriana. Ciò mostra il divario di audacia fra il Cavour e coloro che poi si avvalsero del suo nome.

(2) Il PALLAVICINO (*Memorie*, Torino, 1895, v. III, p. 503) in una lettera a Garibaldi delineava bene quest'atteggiamento: « Sorge fra noi un partito francese il quale grida a tutta gola che dobbiamo gettarci in braccio alla Francia dacchè oggi la questione nazionale ha fatto divorzio dalla rivoluzione, che la comprometteva, per diventare una questione essenzialmente politica, una questione di diritto internazionale ». I più incaponiti fra costoro erano il Massari e il Poerio, che, tenuti a giorno dei dispacci Salmour con i quali la missione era considerata fallita fin dal 21 giugno, pur dopo Villafranca che toglieva la condizione che l'aveva determinata, prendevano occasione da alcuni accenni di uno degli ultimi dispacci Salmour sul mitigato contegno del Carafa, per sostenere che si dovessero continuare le trattative! (*Diario*, 23-24 luglio).

(3) *Cart. Cav.-Salm.*, pp. 256-257.

posizione di fronte al problema dell'indipendenza ed esporla alle conseguenze della sua decisione, come era successo al granduca di Toscana il 27 aprile. Un insuccesso non avrebbe gravato molto l'andamento degli affari, e avrebbe avuto un vantaggio di chiarificazione; avrebbe senza grave spesa contentato in apparenza, solo in apparenza, le esigenze di moderazione della diplomazia francese. Gli errori dei moderati napoletani li avrebbe espunti, con la mortificazione del suo amor proprio di diplomatico, il povero Salmour, che negli ultimi giorni di maggio s'avviò a compiere la missione napoletana.

2. — IL SALMOUR A NAPOLI.

Il Salmour il 28 maggio era a Livorno, ove ebbe un rapido colloquio col principe Napoleone. Il principe aderì completamente al piano della missione, e dichiarò che la Francia, dopo riallacciate le relazioni diplomatiche, avrebbe rinunciato ad ogni progetto murattiano e si sarebbe contentata di un'amnistia completa, della promessa di una costituzione e d'un contingente qualsiasi inviato sul Po; che per questo mutamento di politica bisognava avvalersi del Satriano, in cui doveva essere ancor viva l'antica educazione francese; che per raggiungere lo scopo l'imperatore non avrebbe esitato a spendere sino a un milione (chiaro accenno alla speranza di corrompere il Filangieri), e che appena avviate le cose avrebbe inviato un plenipotenziario a concludere (1). Pareva perciò che vi fosse pieno accordo fra il principe e Napoleone nell'appoggiare il Salmour.

Ma quando costui si recò tre giorni dopo a Roma, per scrutare da quell'osservatorio la situazione, tutto era già mutato. Il Gramont, rappresentante francese a Roma e legato al Salmour da vincoli di parentela, pur con molto riserbo, fece capire che la Francia, una volta che l'Inghilterra avrebbe riallacciato i rapporti senza condizioni, non potesse vincolare tale ripresa a un mutamento di politica interna, che il re di Napoli, appoggiato dall'Inghilterra, avrebbe respinto. Nella gara diplomatica fra le due potenze occidentali la Francia non poteva esporsi ad uno scacco per ottenere un irrilevante aiuto militare (2).

(1) *Cart. Cav.-Salm.*, pp. 234-237 s.

(2) *Ivi*, 239.

Perciò la politica del Walewski la spuntava a Roma come a Torino, ove il Latour d'Auvergne non osava trasmettere al Walewski il veto imperiale contro il rinnovamento della missione al Brenier. Napoleone III assai spesso, più che dare ordini precisi, lasciava intravedere le velleità sue proprie, a cui i subalterni osavano contravvenire quando temevano potessero sorgerne danni. Del resto, a Roma era già arrivata la notizia del primo insuccesso del conte di Siracusa presso il Re Francesco suo nipote per fargli mutare direttive politiche (1). Quello che aveva alimentato le illusioni, da cui era scaturita la missione Salmour, si era che di un mutamento di rotta si levavano propugnatori due fratelli di re Ferdinando: non solo il conte di Siracusa, che da un pezzo aveva fatto sfoggio di velleità liberali, senza tuttavia conseguire grande prestigio, ma anche il conte d'Aquila, notorio reazionario, che però era preoccupato per la situazione in cui veniva a trovarsi la dinastia (2). Si credeva che gli zii fossero in grado di determinare le decisioni del nipote, utilizzando anche i non chiari intrighi orditi dal commissario Merenda in Puglia in favore del conte di Trani, il primo dei figli di secondo letto di Ferdinando II (3). Invece gli zii conoscevano ben poco il nuovo re, che restava sotto l'influsso della matrigna e attribuiva l'intrigo di Puglia alle mene liberali per denigrare la regina vedova (4).

Così nei giorni che trascorse a Roma, per non arrivare troppo presto a Napoli e per poter veder le cose nettamente diseguate, il Salmour presentò inevitabile l'insuccesso; sentì che la sua azione politica era separata da quella francese; si convinse che il nuovo regno era « l'hideuse continuation du précédent » e rapidamente, cadute le illusioni suscitate dagli esuli napoletani a Torino, giunse, lui il moderatissimo, a uno stato d'animo non dissimile da quello

(1) Ivi, p. 240: lettera scritta probabilmente dal corrispondente del *Times*.

(2) Come appare dal dispaccio del console Soulange-Bodin del 16 aprile, n. 139, in Napoli si era certi che l'azione del conte di Siracusa garantisse un mutamento di direttive da parte del futuro re.

(3) Su questo oscuro intrigo cfr. *Cart. Cav.-Salm.*, pp. 213, 215 (rapporti Gropello) e i rapporti del console francese del 14 maggio, n. 148; 17 maggio, n. 150; 24 maggio, n. 152. Il console non esagerava l'importanza di tali intrighi. Su questo intrigo vedi anche le notizie raccolte da M. SCHIPA, *La Congiura di Foggia del 1859*, nella rivista *Iapigia*, I (1930), p. 28735.

(4) Dispaccio del Soulange-Bodin del 3 giugno '59, n. 157: « Le roi François II reste aujourd'hui, comme pendant toute sa jeunesse, sous le pouvoir maternel et l'autorité bien réelle de la reine douarière. La tentative imaginée pour l'isoler et les manifestations indirectes essayées en faveur du comte de Trani n'ont fait que resserrer ces liens, ainsi que j'ai eu l'honneur de l'écrire à V. E. ».

dei lafariniani e dei liberali di Napoli, che volevano far *tabula rasa* di tutto il marciume borbonico (1). L'arrivo a Napoli in mezzo a uno spettacoloso apparato di polizia, dopo i numerosi arresti per la dimostrazione liberale seguita alla vittoria di Magenta, le rimostranze del governo napoletano all'ambasciata e al consolato sardo che avevano illuminato le finestre (2), le forme scortesie del commendatore Carafa ministro degli esteri, gli sforzi del re a sfuggire ad ogni discorso di politica, g'incidenti di Messina, dove le autorità locali fecero colpa agli ufficiali e ai marinai sardi delle dimostrazioni accadute durante il passaggio della squadra per quel porto e procedettero ad arresti per far intendere alla popolazione come fosse vano lo sperare nel patrocinio del regno di Vittorio Emanuele, la nota villana trasmessa in proposito al Gropello, che fu sul punto di respingerla e se ne astenne solo per l'intervento del Salmour e del Brenier e per non creare complicazioni durante la guerra (3), l'accusa infondata mossa al Gropello di mantenere nei locali della legazione una stamperia clandestina, cosa che provocò una specie d'intervento della legazione francese, la quale poi si pentì del passo incauto su informazioni false (4), il confinamento di Gaetano Trevisani, amico del Massari, che frequentava il Salmour, ad Avellino (5), abbeverarono di amarezza il Salmour. Egli, sforzandosi di sorridere, annunciava all'amico Cavour d'aver fatto un « fiasco monstre » (6). Il tentativo di stringere da presso il Satriano urtò contro *fins de non recevoir* (7). Il principe dichiarò d'essersi impegnato a non intervenire in questioni di politica estera: avendogli il Salmour osservato che ciò era un po' singolare per un presidente del consiglio responsabile della politica generale, egli entrò di malavoglia in argomento e tutta la sostanza del suo discorso fu « que le roi était tout disposé à entrer franchement dans la Confédération italienne, et le désirait même ardemment, mais que cette confédération ne pouvant avoir lieu qu'après l'issue de la

(1) *Cart. Cav.-Salm.*, p. 245.

(2) Su questo episodio dà particolari il Soulange-Bodin che, sull'esempio della legazione sarda, aveva illuminato il consolato francese, e fu invitato dal Walewski a l'astenersene per l'avvenire: dispaccio del 10 giugno 1859, n. 161.

(3) Dispaccio Brenier del 26 luglio 1859, n. 6; *Cart. Cav.-Salm.*, pp. 259; 273-277; 283 s.; 292.

(4) Dispaccio Brenier 26 luglio '59, n. 6, e 29 giugno, n. 8. Tale accusa fu ripresa anche in seguito. Cfr. MARALDI, op. cit., 103.

(5) Dispaccio Brenier 16 luglio '59, n. 16 bis e *Cart. Cav.-Salm.*, pp. 282; 292.

(6) Lettera particolare 21 giugno, *Cart. Cav.-Salm.*, p. 268 s.

(7) Ivi, p. 264 s.

guerre, il voulait attendre paisiblement chez lui l'issue de celle-ci ». Il Salmour, pur riconoscendo che nei circoli dirigenti napoletani non c'era la menoma intenzione d'ostacolare l'ingrandimento del regno subalpino, non appena l'insuccesso della missione si delineò indiscutibile, si lasciò uscire di tra i denti una minaccia in forma diplomatica: « J'ai démontré si que jusqu'à présent l'idée italienne n'avait causé aucune démonstration inquiétante dans le royaume de Naples, c'était dû à l'influence salutaire exercée par le gouvernement du roi pour contenir les libéraux napolitains; que le fait de la neutralité de Naples nous placerait désormais dans l'impuissance de calmer les esprits, et que dès lors je prévoyais de grands et inévitables malheurs, surtout si par une large amnistie on ne rappelait pas dans le Royaume l'émigration ».

In complesso riportava del principe Filangieri una cattiva impressione: « Il a de l'esprit, de bonnes manières, mais je le crois faux à l'excès. C'est un grand égoïste, vieux, usé, et sur lequel aucune idée généreuse n'a de prise » (1).

E durante questi antipatici giorni l'ambasciatore straordinario del Piemonte provava il desiderio di fare al re, a cui era venuto a portare gli auguri ufficiali, il tiro che il Boncompagni aveva fatto a Leopoldo di Toscana, e deplorava che i liberali di Napoli, senza capi e disorientati, non sapessero approfittare dell'ammutinamento delle truppe svizzere, che scoppiava proprio in quei giorni, per buttar giù il trono borbonico: tanto più che di quell'ammutinamento il quale indeboliva gravissimamente il regno e di altre irrequietezze militari, la polizia napoletana e poi Francesco II facevan colpa ai rappresentanti sardi, così come il re si scusava delle scortesie usate al Salmour col dire che una sua lettera autografa spedita a Vittorio Emanuele era rimasta senza risposta, mentre la lettera non era mai giunta a Vittorio Emanuele, e, se realmente essa fu scritta, dovette esser fermata dalla camarilla di corte (2). Alcune osservazioni del Salmour sulla situazione napoletana sono di singolare acume, e forse ebbero efficacia, per vie che ignoriamo, sugli eventi posteriori. A Roma il Salmour già pensava di lasciar dietro di sé la striscia di polvere per far esplodere la

(1) Nella cit. lettera part., p. 268.

(2) Di questa presunta lettera il Filangieri parlava al Brenier come di fatto certo: risulta dal dispaccio di costui 16 luglio '59, n. 16 bis, e coll'Elliot: *Cart. Cav.-Salm.*, p. 300. Il re di Napoli, a richiesta del Salmour (*Cart. Cav.-Salm.*, 303) smentì il fatto. Anche a Torino la recriminazione suscitò meraviglia: MASARI, *Diario*, 4 ag. '59.

mina e rovesciare il trono dei Borboni (1). Appena giunto a Napoli capisce che bisogna disfarsi di tutte le elucubrazioni dei moderati esuli. « Le seul et unique moyen d'arriver à notre but est d'agir ici comme dans les autres parties d'Italie, c'est à dire d'amener la chute de la dynastie et l'acclamation de Victor Emmanuel ». Nota i pregi e i difetti degli esuli napoletani: « Ce ne sont pas des patriotes décidés à la lutte, ce sont des martyres, des victimes qui se dévouent volontairement à éteindre la soif de sang de cette infâme race des Bourbons de Naples ». Ci sono gli elementi d'un forte partito liberale, manca però l'organizzazione. « Pour cela il lui faut pour point de ralliement d'abord, non un prince, mais un nom qui traduise ce principe. Or Victor Emmanuel est incontestablement ce nom » (2). « Pour cela il faudrait faire venir ici un millier d'hommes résolus des autres provinces italiennes, car, livrés à eux seuls, les Napolitains, avec la plus grande envie de faire, ne feront rien » (3). I liberali napoletani sono orientati verso la Francia. Ma « on paraît persuadé que si Garibaldi venait sur les frontières l'acclamation de notre roi serait certaine » (4). È singolare vedere scaturire il programma e la tattica della spedizione garibaldina dalla mente d'un diplomatico che passava per retrivo.

Il Salmour si trovava così fuor dalla carreggiata segnatagli dalle istruzioni.

Il suo inclinare verso i liberali rivoluzionari non sfuggiva al pubblico e taluni gli facevano colpa di aderire piuttosto al console Fasciotti, che aveva rapporti con gli elementi più risoluti, invece di attenersi alla relativa moderazione del Gropello (5). Ed era naturale che nell'ultima fase della sua missione, che agonizzò a Napoli sino ai primi di agosto, il Salmour inclinasse verso l'azione dell'Elliot in favore della costituzione, specialmente quando l'armistizio di Villafranca rese inutile ogni tentativo per l'alleanza. La costituzione era il mezzo per ringagliardire il partito liberale, e affrettar la crisi rivoluzionaria.

continua

ADOLFO OMODEO.

(1) *Cart. Cav.-Salm.*, p. 245.

(2) Ivi, p. 251. L'accento ai martiri si riferisce sopra tutto al Poerio ispiratore della sfortunata missione.

(3) Ivi, p. 253.

(4) Ivi, p. 268.

(5) Cfr. R. DE CESARE, *La fine di un regno*, 3, Città di Castello, 1909, v. II, p. 48. Tutta la narrazione del de Cesare sulla missione Salmour va soggetta a cautela. Nelle corrispondenze diplomatiche non troviamo traccia di un colloquio fra l'inviato straordinario e don Ferdinando Troya: più che dubbia è la presunta avversione del Gropello all'inviato straordinario, visto che proprio lui lo aveva richiesto; non è esatta l'affermata intimità fra il Salmour e il Filangieri.